



SPUTAR SANGUE

Mattia Bertoldi scrive: romanzi, articoli di giornale, racconti, questa breve autobiografia. Nato nel 1986 a Lugano, si è laureato in letteratura e linguistica italiana a Zurigo; è svizzero e non ha mai assaggiato il cioccolato Novi. Il suo motto è *Nulla dies sine linea*. Ha una scoppiettante Harley-Davidson. Nel 2012 ha pubblicato *Ti sogno, California* (Booksalad), il suo primo romanzo. Bazzica su Facebook e Twitter. Maggiori informazioni sono reperibili assumendo un investigatore privato o, più semplicemente, collegandosi a www.mattiabertoldi.com.



● Mattia Bertoldi |
Lugano

L'uomo si mette a sedere sul letto, respira a fatica.

Dove diavolo è quell'aggeggio?

Tasta la coperta: eccolo. Pigia il bottone e lo schienale si alza. Si copre la bocca con la mano, tossisce: gusto di ferro sul palato. Si sporge e raccoglie una bacinella dal comodino, ci sputa dentro: un grumo di sangue, filamentoso e lucido, atterra sull'acciaio. L'uomo si passa la lingua sulle arcate dentali e sulle gengive, a caccia di buchi o tagli. Lo fa per istinto, ma lo sa che viene da dentro. Dai polmoni. "Saltuarie espettorazioni ematiche", le ha definite il medico.

Per lui era semplice sputar sangue.

L'ho sempre fatto. Lo so far bene.

Si alza e va in bagno, accende la luce. La lampada al neon sopra lo specchio gli trafigge le retine. Strizza le palpebre e ondeggia la testa, oscillando in avanti e indietro col busto. Ancora istinto.

"Mai rimanere fermo, anche se non ci vedi" gli ripeteva sempre Nervino, il suo coach.

L'uomo socchiude gli occhi, si sta abituando alla luce. Si lava la faccia e si guarda allo specchio: se c'è una cosa buo-

na nell'aver le rughe, è che ti coprono le cicatrici. Tutte a parte una, quella sotto il sopracciglio sinistro. Lungo quasi tutta l'orbita.

La finale dei campionati nazionali.

L'anno era il 1967, l'avversario Ivan "Blackout" Marchini; lo chiamavano così perché gli bastava un pugno ben assestato per spegnerti la luce nel cervello, forse per sempre. Era già successo. A un tizio, un paio di anni prima, che ora parlava a monosillabi e girava con badante e bavaglino, per asciugargli la bava a bordo bocca.

Non devo dargli modo di farmi colpire, essere più rapido.

Lo sapeva, ma a metà match era già stato atterrato tre volte. Eppure Nervino non smetteva di incitarlo, neanche dopo il sesto round.

"Più sangue sputi e più sei leggero, coraggio!"

Il secondo gli levò il paradenti e gli porse il secchio. Sputò e lanciò un'occhiata sul fondo: di saliva e sangue ce n'era abbastanza per affondarci la spugna.

Se va avanti di questo passo, spicco il volo talmente sono leggero.

L'uomo spegne la luce ed esce dal bagno, ma è ancora accecato, non vede nulla: la stanza si è trasformata in un mondo d'ombre. Proprio come all'inizio della nona ripresa, quando vagava per il ring con gli occhi pesti, gli zigomi gonfi e un naso che aveva pisciato sangue già alla fine della settimana. Per tre minuti Blackout inanellò facili jab e sfoggiò combinazioni. Alla pausa, ci pensò il secondo a riportarlo in vita.

“Uagliò, fiutati chisto” e gli piazzò una boccetta sotto il naso mentre l'arbitro parlava coi giudici. La botta gli arrivò dritta nel cervello, proprio sulla campanella.

L'uomo inciampa nell'asta della flebo, appoggia le mani al muro per non cadere. Si volta: la sacca di plasma gli ricorda il sacco bianco a pera veloce su cui aveva consumato le nocche prima della finale, provando e riprovando quella combinazione.

Me la ricordo ancora?

Si porta il ciondolo a forma di crocifisso sulle labbra e lo bacia, come prima di ogni incontro. Alza le braccia e si mette in posizione di difesa. Dà un paio di pugni alla sacca, il polso sinistro inizia subito a fargli male.

Non mollare.

Fa un passo indietro e si immagina di toccare le corde con la schiena. Dodicesima ripresa, Blackout che si avvicina con le narici dilatate, pronto a chiuderlo in un angolo. Lui che lo prende d'incontro, sfoderando un diretto sinistro corto e subito un gancio destro alla milza, montante al viso con la stessa mano e ancora un diretto sinistro sulla mascella. Tutto nel giro di un secondo. Blackout che fa due passi indietro, rotea gli occhi e va al tappeto. L'arbitro che conta, anche se è

chiaro già al “due” che quel pugile non si rialzerà. E lui che conquista la cintura.

Ripete la combinazione una, due, tre volte. Alla quarta sprema ogni muscolo: diretto, gancio, montante, diretto e la sacca di plasma scoppia contro l'asta, bagnandogli la mano. L'uomo si piega su se stesso, tossisce e sputa ancora sangue. Allunga la mano verso il telecomando, preme il pulsante d'allarme e si lascia cadere a terra.

Respira a pieni polmoni, cerca di rallentare il battito del cuore in attesa dell'infermiera. E pensa. Pensa che gli hanno detto di tenere duro, e lui ha eseguito. Di resistere fino all'ultima ripresa, e lui ha stretto i denti. Di portare quell'ultimo match con il cancro ai punti. Lo ha fatto. *Sta ora al Giudice, decidere chi ha vinto.*

*Untitled. The Boxing Series,
George Spencer, 2007.
Acrylic on wood panel.*

